

Il mio Programma di Confusione, un'eredità di indecisione

Fae Myenne Ng

Con voce limpida e pacata: *My Confusion Program* di Fae Myenne Ng

A cura di Sara Antonelli

My Confusion Program: An Inheritance of Indecision di Fae Myenne Ng è uscito sul numero di "Ploughshares" interamente dedicato al *personal essay*.¹ Variante breve della più ampia e ambiziosa autobiografia, il *personal essay* si caratterizza per la capacità di istituire un rapporto dialogico con il lettore, al quale offre il racconto di un evento oppure un argomento su cui riflettere impiegando uno stile semplice e diretto, un tono intimo e confessionale.²

Ng è autrice di due romanzi: *Bone* (1993) e *Steer Toward Rock* (2008).³ Da circa un anno lavora a *Donatella, Getting Away With It*, la terza tappa di quella che nel frattempo è diventata una trilogia sull'emigrazione cinese negli Stati Uniti. Nel luglio del 2009, a San Francisco, la città dove è nata e dove, ora che vive nei pressi di Santa Cruz, torna spesso sia per insegnare *creative writing* alla Berkeley University sia per visitare il padre, Ng ha illustrato per "Ácoma" le linee generali del progetto, suggerendo che cosa l'abbia spinta a misurarsi – persona schiva e riservata come è – con le sfide poste dal *personal essay*.

Bone, spiega Ng, "raccontava il dolore e il sacrificio della prima generazione di immigrati. Ho inventato la famiglia Leong – una madre sposata due volte, tre so-

1. Fae Myenne Ng, *My Confusion Program: An Inheritance of Indecision*, "Ploughshares", 109 (Fall 2009), pp. 115-9.

2. Cfr. Phillip Lopate, *The Art of Personal Essays: An Anthology from the Classical Era to the Present*, Doubleday, New York 2004; Thomas Larson, *The Memoir and the Memoirist. Reading and Writing Personal Narrative*, Swallow Press, Athens 2007; Nany K. Miller, *The Entangled Self: Genre Bondage in the Age of Memoir*, "PMLA", 122, 2 (2007), pp. 537-48. Sull'odierna fortuna del *memoir* e di tutte le sue varianti, incluso il *personal essay*, si rimanda infine ai due volumi che, immersi come siamo in una cultura della confessione, hanno destato l'interesse dei lettori fin dalla loro uscita: David Shields, *Reality Hunger: A Manifesto*, Knopf, New York

2010 e Ben Yagoda, *Memoir: A History*, Riverhead, New York 2009, quest'ultimo oggetto di un articolo-recensione di un *memoirist* acuto e consapevole (suo il pregevole *The Lost: A Search for Six Million*, Harper, New York 2006) quale Daniel Mendelsohn: *But Enough about Me. What Does the Popularity of Memoir Tell about Us?*, "The New Yorker", January 25, 2010. Su questi argomenti si veda pure Stefano Salis, *La narrativa prossima ventura*, "Il Domenicale de Il Sole 24 Ore", 28 Febbraio 2010, p. 38.

3. Fae Myenne Ng, *Bone*, Hyperion, New York 1993, trad. it. di Antonella De Muti, Ossa, Fazi, Roma 1998 e *Steer Toward Rock*, Hyperion, New York 2008, trad. it. di Marco Rossari, *Il regno fiorito*, Neri Pozza, Milano 2009.

relle nate da padri diversi, il parco pubblico affollato di Vecchi Scapoli – per mostrare gli effetti della Legge di Esclusione dei cinesi. Con *Steer Toward Rock* ho continuato a esplorare la stessa eredità, raccontando la vita di un uomo che mette l'amore davanti alla legge. *Donatella* riguarda i figli nati da quel sacrificio: una condizione unica, un debito affascinante. Che cosa hanno ricevuto e in che modo se ne libereranno?"

Figlia primogenita di una coppia di cinesi immigrati, Ng ha raccontato il suo debito personale e il modo di onorarlo in *My Confusion Program*, l'unico suo componimento di carattere autobiografico. In queste pagine densissime, scritte impiegando la sua peculiare lingua romanzesca – un americano solo apparentemente semplice, in realtà passato al setaccio, smontato e rimontato, asciugato e lavorato fino a raggiungere un'intensità straniata – Ng ha inserito la "confessione" del padre – un *paper son* entrato illegalmente negli USA e da allora governato da un furore che trova sfogo solo nel turpiloquio – in una visione della diaspora cinese il cui punto di arrivo è la conquista della cittadinanza (del padre) e della parola liberata (della figlia). "Ho capito questo", scrive Ng nell'*essay*, "divento un'americana quando mi sento libera di raccontare, non di confessare, la mia storia. Diventiamo americani quando ci rivolgiamo alle autorità senza rinunciare alla nostra vita".

Se il debito personale di Ng è la scrittura, onorarlo – ovvero liberarsene – comporta l'assunzione di responsabilità nei riguardi del passato. "La trilogia", riprende infatti a spiegare, "parla del debito. Chi dobbiamo risarcire? E come ripagare gli antenati? La cultura in cui siamo immersi è sincronizzata su un ritmo globale. Che conseguenze avrà sulla memoria? Smetteremo di occuparci del passato? Il legame che Jack Moon Szeto, il protagonista di *Steer Toward Rock*, intrattiene col mondo degli antenati è fantasmatico. Quello di sua figlia Veda è ancora più inconsistente. Il loro rapporto (come accade a tutti i 'primi' che ricevono un'educazione, che rompono con le tradizioni familiari, che raggiungono obiettivi e successi personali) è delicato e al contempo forte, come il filo che tiene insieme mondo moderno e mondo antico".

Letto dopo la confessione di Jack Moon Szeto, nell'ultima parte di *Steer Toward Rock*, o avendo ancora in mente il ritratto della madre in *Bone*, un testo autobiografico quale è *My Confusion Program* si configura a questo punto come una sorta di testo archetipico, un riorientamento intimo della trilogia in fieri, nonché un'ulteriore sfaccettatura di quella complessa negoziazione tra letteratura e testimonianza che Donatella Izzo ha evidenziato in *Bone*.⁴ E tuttavia, poiché in *My Confusion Program* la confessione del padre si stempera nella confessione della figlia ("Ho Il Tic della Confessione. Sono una banderuola. Come mio padre, Si paralizza e No terrorizza"), in queste pagine tanto scarne e ciò nonostante capaci di suscitare la nostra partecipazione emotiva, Ng compie un passo in avanti. Esplicitando i costi quotidiani del debito individua una continuità tra generazioni fondata sull'insi-

4. Donatella Izzo, *Letteratura e/o testimonianza: Bone e il canone asiatico americano*,

"Nuova corrente", XLVII, 126 (2000), pp. 329-62.

curezza (“Come gli altri figli di Confessori ho poca fiducia. Mi tormento pensando a quel che devo e quel che voglio”), e così facendo iscrive se stessa all’interno della trilogia.

My Confusion Program, conclude Ng, “completa il viaggio iniziato con *Steer Toward Rock*. L’ho scritto per onorare la decisione di mio padre e gli effetti che ha avuto sulla vita con mia madre in maniera ancor più diretta. Volevo raccontare di chi rinuncia al proprio nome. Quando rifletto sull’importanza di un nome penso al modo in cui pronunciamo il nostro, a come abbiamo imparato a ripeterlo dopo aver sentito i nostri genitori che ci chiamavano così. Quando pronuncio il mio nome sono sia me sia i miei genitori. Insieme affermiamo e identifichiamo chi sono e perché sono. Il mio nome mi riporta a casa. Quando mio padre ha confessato credo abbia perduto la sintonia con la memoria e con la storia”.

In effetti è così che termina *My Confusion Program*: con Ng che, dopo aver ascoltato il padre ripetere i suoi due nomi “con un inglese limpido e pacato”, nel paragrafo successivo registra il proprio nome come l’ha sentito l’ultima volta sulla bocca della madre: “Quando pronunciò il nome che lei stessa aveva dato a me, la voce di mia madre era limpida: ‘Si chiama Ng Fae Myenne’”.

Il mio Programma di Confusione, un'eredità di indecisione

Fae Myenne Ng

Sono figlia di un Confessore, nata nel 1956, lo stesso anno in cui fu approvato il Programma di Confessione Cinese di stampo maccartista. Il suo scopo, detto in poche parole, era ricercare e stanare cinesi – in arrivo o già sbarcati – in possesso di cittadinanza derivata.

L'America iniziò con una politica della porta aperta che accoglieva chiunque, eccetto "lebbrosi, prostitute e dementi". I cinesi furono aggiunti alla lista con la Legge di Esclusione dei cinesi del 1882, il primo provvedimento legislativo diretto a un gruppo etnico. Dopo che il terremoto del 1906 ebbe incenerito il Municipio di San Francisco, la mia ingegnosa combriccola di antenati accampò diritti sulla documentazione perduta e registrò una quantità di figli maschi, dando vita a un sistema di cittadinanza derivata che aggirò la Legge di Esclusione. Nel 1940 mio padre pagò quattromila dollari e comprò la posizione fittizia del quarto figlio di un contadino della Central Valley. Aveva sedici anni. Il suo nuovo nome era Pieno di Fiducia.

Pieno di Furore fu quel che diventò da nuovo americano. Tra gli uomini della mia infanzia il furore era comune. Credevo che fossero tutti Irosi, Urlatori, Sputatori, Bestemmiatori e Cospiratori. Mio padre e i suoi amici, Old Yee, Tex, Cow-Man e Mr. Yang il Giovane lasciarono una Cina cupa e disfatta. La metà dell'Ottocento era stata piena di rivolgimenti, naturali o causati dall'uomo. Vi furono almeno due siccità, cinque carestie, sette tifoni e un numero doppio di inondazioni, poi le epidemie, il colera, la febbre gialla e la peste bubbonica. Le guerre tra gli abitanti di Canton e i nomadi Hakka durarono più di un decennio e causarono oltre trentamila morti. La dinastia Ching fu deposta e poi ci fu l'andirivieni di comunisti e nazionalisti, terminato con quella bazzecola dell'invasione giapponese nel 1936.

Come tanti, mio padre conobbe l'interrogatorio e l'internamento a Angel Island. A differenza di molti, evitò alcune tasse stravaganti: la Tassa sulla Persona Cinese, la Tassa sul Volume d'Aria Cinese, la Tassa sullo Stenditoio Cinese e tante altre, troppo insensate per sprecarci il fiato se non per dire che l'ingiustizia fermenta e che mio padre giunse a terra carico di furore.

Il Programma di Confessione Cinese non era finalizzato all'amnistia e le norme giuridiche erano fumose. Gli avvisi furono attaccati sui lampioni (io traducevo, ci provavo). Mia madre lesse gli annunci sui giornali locali. Le donne discutevano nei laboratori di sartoria mentre gli uomini si incontravano a Porthsmouth Square e litigavano con i leader della comunità. Ogni banchetto di famiglia consisteva di dodici portate e altrettanti giri di consultazione. Litigavano tutti. Ogni cena finiva nel classico modo cinese, senza dolce, con i fratelli infuriati uno contro l'altro.

Non c'era alcuna ragione plausibile per confessare e nessuna sicurezza plausibile per non confessare. Per oltre un decennio il Programma di Confessione corresse il senso di lealtà tra famiglie e amici. La nostra piaga fu il sospetto. Un compagno di lavoro, un vicino o anche il cameriere di una casa da tè potevano dare informazioni sul tuo nome comprato. Mio padre non riuscì a scrivere alla madre per spiegarle che spedire una lettera in Cina – e ancora più dei soldi – significava col-

laborare col nemico. In modo altrettanto confuso il Programma prometteva l'immunità dal procedimento giudiziario e dalla deportazione; il Confessore restituiva il passaporto e accettava di essere "soggetto a deportazione", e di rivelare i nomi di tutti i componenti della propria famiglia, vera e falsa. Un solo Confessore era in grado di rovinare un intero clan.

Deportare. Era l'unica parola inglese che mio padre pronunciava in maniera solenne. Mia madre mi terrorizzava con storie di uomini che venivano fermati dagli agenti per strada e che senza la confessione venivano immediatamente deportati. Imparai a recitare: "Lo chiamo Papà, ma il suo nome non lo so".

Nei film i magistrati cinesi urlavano "Confessa!" a dei criminali coi capelli lunghi e io trovavo eccitante pensare che mio padre fosse un fuorilegge. I fuorilegge cinesi erano romantici. Ma temevo sempre che potessero deportarlo, tanto spaventosa era la legge americana. Così seguivo mio padre in modo ancora più ossessivo dell'FBI. Quando si fermava a parlare con gli altri padri lungo Dupont Avenue, io origliavo.

"E tu?", chiedeva lui e gli veniva chiesto: "Tu! Confessi?".

Quando gli chiedevo cosa avrebbe confessato, mio padre rispondeva: "Fai troppe domande". È per questo che sono diventata scrittrice. Da lui non riuscivo mai ad avere una risposta chiara.

Mio padre entrò nel Programma di Confessione per sposarsi. Mia madre era cresciuta in una casa senza uomini. Mia nonna diventò vedova a ventidue anni, quindi mia madre si sacrificò a diciassette e sposò uno sconosciuto, rinunciando alla terra, al paesaggio e alla lingua. Della sua adolescenza ricordava di quando era sfuggita ai giapponesi. A un bivio, indecisa se prendere a destra, verso i nazionalisti, o a sinistra, verso i comunisti, restò immobile, rischiando di essere catturata dai giapponesi. "A volte la cosa migliore è non scegliere, restare al centro, dove sei più al sicuro che da morta", mi diceva.

Nel 1965, poco prima che il Programma terminasse, mio padre confessò la propria cittadinanza derivata e divenne uno dei 13.895 confessori. Complessivamente furono denunciate 22.083 persone e furono annullate 11.294 cittadinanze potenzialmente derivate. Mio padre fu retrocesso allo status di Straniero Residente. Tutti gli anni, quando compilavo il suo modulo di iscrizione, barrando sempre la casella "Straniero" e dando sempre l'indirizzo di Chinatown, non potevo evitare di chiedermi La Confessione valeva tutto questo? In seguito passai un'estate dell'amore a istruire mia madre in modo che potesse diventare una cittadina naturalizzata, compiere il suo dovere e portare sua madre in America.

Arrivò la nonna; non andava d'accordo nessuno. Il matrimonio dei miei genitori sarebbe stato più stabile senza la confessione?

Nostra madre è morta e adesso io e mia sorella facciamo a turno per prenderci cura di nostro padre. Ci piace stare con lui ma ci spaventa portarlo da qualsiasi parte. L'inglese alla buona di un operaio della marina mercantile come mio padre è simile al farneticare osceno di un marinaio ubriaco in licenza da tre giorni. A 88 anni continua a maledire gli impiegati di banca che gli chiedono un documento, ri-

fiuta che gli vengano prese le impronte digitali alla Motorizzazione, sbraita ai postini, guarda storto i camerieri, una volta un barbiere, recentemente un medico del Pronto Soccorso, chiunque indossi un'uniforme, ragione per cui ci teniamo alla larga dai poliziotti. Non esiste luogo pubblico in cui non abbia inveito contro qualcuno; bestemmia che a confronto un delinquente pare Mary Poppins.

Per tutta la vita nostro padre ha borbottato: "L'America, che tutti chiamano il Bel Paese, è condannata, perché il suo nome è male!". Suddivide l'ideogramma "bello" nelle sue diverse parti, "pecora" e "grossa" e poi farnetica: "Quando una pecora diventa grossa finisce al macello!".

A sentirlo mia sorella alzava sempre gli occhi al cielo. Licenziata di recente ora si chiede: "Magari Papà aveva ragione".

Vorrei riuscire ad accantonare la paura per portare mio padre in visita al suo villaggio ancestrale, ma mi spaventa superare l'ennesimo controllo di sicurezza all'aeroporto insieme a lui. Vivrò con la mia colpa.

Quale figlia di un Confessore, ho un'eredità di indecisione. Ho Il Tic della Confessione. Sono una banderuola. Come mio padre, Si paralizza e No terrorizza. L'argomento principale del mio ultimo romanzo, *Steer Toward Rock*, riguardava gli effetti devastanti del Programma di Confessione Cinese su una famiglia. Per scriverlo ci ho messo quindici anni perché ero non solo sbalordita da quanto il Programma distruggesse la fiducia ma anche colpita dall'eroismo semplice di uomini che chiedono poco e che dimostrano perseveranza estrema in una situazione totalmente in perdita.

Ora lo chiamo il Programma di Confusione. Come gli altri figli di Confessori ho poca fiducia. Mi tormento pensando a quel che devo e quel che voglio. Ho dovuto capire che non ci sono certezze in nessuno dei due sentimenti.

Così ho il furore di mio padre, ma non una storia che permetterebbe al furore di incarnarsi o di generare compassione. Il mio furore è vuoto come è vuota la storia americana, cosa che la rende autodistruttiva. Ho capito questo: divento un'americana quando mi sento libera di raccontare, non di confessare, la mia storia. Diventiamo americani quando ci rivolgiamo alle autorità senza rinunciare alla nostra vita.

Dall'11 settembre, i cambiamenti delle riforme sull'immigrazione fanno tornare indietro la storia. Ho saputo di famiglie incappate nei grovigli dell'immigrazione le cui tribolazioni sono durate diversi decenni. I moduli fanno venire le vertigini: K2, K3, H1B, I 129, I130F, I551, G325A, J1. I nomi dei programmi fanno spavento: I.C.E., Programma Criminali Stranieri. Il Visto-U suggerisce un confronto con il Programma di Confessione; gli immigrati privi di documenti che sono vittime di reati possono richiedere un visto speciale che può portare alla cittadinanza, ma solo se denunciano il reato e collaborano con le autorità. Il Visto-U è stato convertito in legge nel 2000, ma le norme non sono state stabilite fino all'ottobre del 2007, a ridosso della scadenza fissata all'inizio del 2008, che è arrivata e passata con soli cinquemila avanzamenti. Io mi sarei fidata?

La Legge di Esclusione dei cinesi del 1882 ha sottratto ai nostri antenati la libertà di procreare, di onorare il corpo con il sesso, con la famiglia (la Legge Geary 1892, la Legge del 1924, le leggi contro la mescolanza razziale dichiarate incostituzionali solo nel 1967). Per farla breve, nel 1940 l'ottanta per cento della popolazione ci-

nese era composta da maschi provenienti dalla regione del Delta del fiume Pearl. Come l'uccisione dei bisonti per togliere agli indiani il sostegno della vita o l'internamento dei giapponesi americani durante la Seconda guerra mondiale per privarli dei loro diritti, il risultato della Legge di Esclusione fu una comunità di scapoli che interruppe la continuità a una generazione di cinesi americani.

Il Programma di Confessione ci ha tolto i nomi.

Quando ho accompagnato mio padre al colloquio per la naturalizzazione nel 2001, ho convinto il funzionario a farmi entrare come traduttrice. Mi pareva di nascondere un criminale, tanto temevo che mio padre si mettesse a imprecare fino a farsi venire un attacco. Poi arrivarono le domande sui possibili reati commessi per i quali non era stato incriminato (qui o all'estero), sulle mogli che aveva avuto (qui o all'estero). Il suo nome? Lo vuole ripetere?

Trattenni il fiato perché capii cosa stava per dire. Quando gli chiesero di scegliere un nome, mio padre rispose con un inglese limpido e pacato: "Li voglio tutti e due. Entrambi i nomi, i miei".

L'ultima volta che ho toccato mia madre le ho messo un'arancia nel palmo e le ho chiesto se ricordava di quando dimenticai di portare un frutto dolce per l'anno nuovo. Sorrise, così intontita dai farmaci che il suo "sì" era sciropposo. Andai nell'altra stanza; mia madre mi aveva avvertito: "Se ti vedo piangere, non riuscirò a incamminarmi per la mia strada". Sentii l'infermiera che diceva: "È venuta la tua più grande" e poi chiedere "Come si chiama?". Quando pronunciò il nome che lei stessa aveva dato a me, la voce di mia madre era limpida: "Si chiama Ng Fae Myenne".